

La « politica di polizia » in Sardegna

IL SIGNOR QUESTORE E LO STATO

Secondo il capo della Criminalpol, i sardi debbono scegliere se avere paura della polizia o dei banditi - Anche il procuratore preferisce Maigret Il « Corriere », messo alle strette dai suoi lettori, riconosce un « suono sinistro » alle sue proposte

Il problema Sardegna è stato e rimane un grosso test. Politico innanzitutto, ma anche sociale, culturale, di costume. Ce ne siamo potuti rendere conto nelle ultime settimane, quando l'arresto di tre poliziotti di Sassari è bastato a scatenare uno dei più furibondi « scandali » di lasciare impuniti o almeno trattare con « sconti » sulle colonne della stampa italiana. Non sono mancate neppure punte di schiamazzo parossistico, tanto che si è giunti a proporre (non su di un giornale di provincia, ma nell'autorevole commento di uno dei rotocalchi più reputati dal perbenismo nazionale) l'uso del gas e l'impiego delle deportazioni in massa come mezzi infallibili « per scovare i banditi », mentre qualcuno altro faceva eco chiedendo alla magistratura sarda — oggetto di rimproveri e di attacchi oltraggiosi — di lasciare impuniti o almeno trattare con « sconti » di velluto i reati commessi dai poliziotti.

Tutto ciò stupisce fino a un certo punto: in realtà, la febbre sarda non ha fatto che risvegliare e rendere clamorosamente manifeste vecchie malattie non ancora vinte. In questo senso, il questore di Cagliari e capo della Criminalpol, Salvatore Guarino, può essere considerato un protagonista esemplare. Diventato da qualche tempo l'idolo degli inviati dei giornali borghesi, affascinati persino dal suo sguardo magnetico, dai suoi occhi « soffici, di cinesca », attentissimi, egli ha già goduto altri momenti di grande notorietà, come quando, nel luglio 1960, comandò l'assalto della polizia a Porta San Paolo come vicequestore di Roma.

La sua « strategia sarda » apparve molto chiara fin dall'inizio. « La gente », disse lapidariamente, « deve scegliere se avere paura di noi o dei banditi ». In altre parole, la polizia, per bocca del suo massimo responsabile, dichiarò guerra non a cento o duecento malviventi (i latitanti giudicati « pericolosi » sono in Sardegna attualmente sei), ma a un milione e mezzo di sardi. Perquisizioni, rappresaglie, arresti indiscriminati, intere città cinte d'assedio: nella strategia della Criminalpol e dei « baschi blu », che di essa sono diventati il simbolo, ciò rientrava puntualmente nel programma. L'intera popolazione è diventata oggetto di un esperimento. E l'esperimento è fallito, poiché gli scarsi risultati finora ottenuti nelle indagini sui più gravi episodi di banditismo sono stati frutto non dell'impiego massiccio delle truppe, ma di un paziente lavoro mantenuto nei limiti della tradizionale inchiesta giudiziaria. E come sarebbe possibile, d'altra parte, combattere le nuove forme del banditismo dei sequestri di persona e delle estorsioni, che comportano, come abbiamo visto, mille ramificazioni nelle città, attraverso la repressione di massa diretta a priori contro tutta la popolazione?

Anche volendo restare nell'ambito di un discorso limitato all'assetto e ai metodi della polizia, la logica del doll. Guarino fa acqua da tutte le parti. « Meglio Maigret dei caschi blu », ha scritto efficacemente L'Espresso; e dal canto suo il procuratore della Repubblica di Cagliari, dott. Sanna, ha invocato « investigatori proiettati » e una « polizia giudiziaria ben preparata », sotto la direzione del magistrato (come dire: siamo stati fin anche noi dell'onnipotenza dei capi della Criminalpol e dei loro sistemi).

Lo scontro sulla Sardegna non è concluso, né potrà considerarsi tale quando a Montecitorio si chiuderà il secondo dibattito dell'annata sul banditismo. E' un tema che impegnerà parecchie energie per molto tempo ancora. Ma si può dire fin da ora che l'ondata oltranzista e gli appelli autoritari hanno trovato oggi nell'opinione pubblica argini più robusti che nel passato. Lo stesso Corriere della Sera è stato costretto a replicare (con un tono molto più pacato di quello degli editoriali di Alfio Russo) alle critiche e alle proteste dei suoi lettori. Per ammissione del

giornale, nelle lettere al direttore « il tema ricorrente è quello delle vessazioni della polizia: provate, dicono molti, a vivere in una regione dove ogni cittadino è guardato come un delinquente potenziale, a vivere in un clima d'assedio che eccita i peggiori istinti autoritari del poliziotto ». Un lettore, il dott. Giampaolo Porcu, auspica che la pubblica opinione chieda, « si, emergere repressioni della delinquenza sarda, ma anche una trasformazione sociale, lunga e costosa, che però dovrà pur essere iniziata una buona volta ». Altro che provvedimenti « eccezionali » e misure « speciali ». L'estensore della nota di risposta è sbalordito nel constatare come abbiano camminato anche tra i lettori del Corriere le idee che finora aveva trovato solo sulle colonne dell'Unità, ed ammette scostolato che all'aggettivo « speciale », applicato alle leggi, è rimasto un « suono sinistro », che lo rende male accetto.

Bella scoperta! L'opinione pubblica sarda, su questo punto, è unanime: troppe ne ha viste. Importante è, semmai, che queste convinzioni vengano patrimonio di tutti. Da un secolo a questa parte, ad ogni ciclo di ripresa del banditismo ha corrisposto sempre, puntualmente, un ritorno di fiamma della vocazione autoritaria della classe dominante. Ora si va verso un'inchiesta parlamentare, e vi è già chi si ostina a vederla nella misera prospettiva di una piccola vendetta da consumarsi ai danni di un gruppo di magistrati coraggiosi che, quando è stato il caso, hanno fatto scattare le manette anche ai polsi di tre funzionari di P.S.

L'ultima inchiesta parlamentare sulla Sardegna risale a Crispi: venne decisa il 12 dicembre 1894 dopo una annata caratterizzata da un elenco impressionante di delitti: si contarono 211 omicidi e 222 rapine. L'on. Francesco Pais Serra, che la condusse, scrisse poi nella relazione presentata alla Camera che occorreva, in Sardegna, portare « i rimedi non alle conseguenze ma alla causa del male ». Qualche decennio più tardi, Antonio Gramsci scrisse che questa inchiesta « è alla stregua di quella che rimarrà indelebile marchio di infamia per la politica di Crispi e dei ceti economici che la sostennero ».

Più di settanta anni dopo, a dispetto di tanti mutamenti, la sostanza di questo discorso resta valida. Riforme, per la Sardegna, significa soprattutto trasformazione profonda delle zone casalesi che attualmente coprono i due terzi della superficie dell'isola. L'ostacolo da abbattere è quello del pascolo brado, con la sua eredità di miseria e di arretratezza, dovuta essenzialmente al peso della rendita parassitaria della proprietà casale e alla strozzatura dell'industria casalea. Il pastore che si trasforma in allevatore moderno — relegando nell'angolo dei ricordi i tempi della transumanza — ecco il primo passo sulla via della rinascita sarda. Ed anche la prima vittoria duratura sulle radici stesse della piaga del banditismo.

Rinascita significa anche lavoro, industrie, arresto dell'emorragia dell'emigrazione. E' ciò che è stato rivendicato il 17 luglio nel corso della giornata regionale di protesta e assemblee sindacali e nelle sedute straordinarie di decine di Consigli comunali. Il piano Pie-raccini — dicono i sardi — perpetua il distacco tra Nord e Sud, e quindi anche il nostro stato di semi-colonia; bisogna modificare gli indirizzi, scegliendo le proposte della Regione. Finora, la risposta di Roma è stata un « no ». E quando il presidente della Giunta regionale di centro-sinistra, Del Rio, ha chiesto di andarsene a lamentare davanti ai microfoni di Radio Cagliari, la Rai gli ha impedito di parlare. Anche lui, notevole barbaresco conosciuto per la sua prudente abilità, rischia di diventare un pericoloso sovversivo.

Candiano Falaschi

LA RABBIA dell'altra America



Uno dei duecentomila della marcia della pace dinanzi al Pentagono: uno studente dell'università del Wisconsin, informano le agenzie americane. Grida: « Fascista! », all'agente che tenta di respingerlo a colpi di manganello. Un grido, ed una immagine, nel quale è racchiusa tutta la rabbia democratica dell'altra America

Note di un viaggio in U.R.S.S. fra i «NIPOTI DELLA RIVOLUZIONE»

Alex lavora alle dighe e non suona più il piano

Nella casa degli eredi di Sverdlov e di Podvoisky - Alex, i problemi dei tagiki e la passione dell'anonimato Come Elena Sverdlova spiega la discussione sulle due culture - Ciò che è avvenuto negli « anni cinquanta »

IV
A Mosca, in via Serafimovitch, c'è un palazzo dove un tempo, negli anni trenta, abitavano tutti i membri del governo con la loro famiglia. Salgo al terzo piano.
Mi guarda tranquillo e certo si domanda cosa mai interessa, è magro, sorridente, due grandi occhi chiari dietro gli occhiali e i capelli biondi — quasi bianchi — corti e ispidi. Mentre parla le sue lunghissime mani carezzano suo figlio, quasi inconsapevolmente. Intende la zia a offrirgli un succo di frutta e dice che Alex è anche laureato pianista e che è bravissimo. Lui dice subito di no, che è molto tempo che non suona più e sembra, terribilmente imbarazzato di questa storia della musica. Comunemente io lo rassicuro: non gli chiederò di mettersi al piano. Piuttosto, a parte il lavoro, come si vive dalle sue parti?

« Ecco, noi siamo tra i tagiki, quasi al confine, la cosa più interessante è vedere come si sviluppa questo popolo. Magari stando lì sembra che la vita non si trasformi affatto, ma quando ti incontri con gli altri, dico con la gente dell'Afghanistan oltre il confine, ti rendi conto dello sviluppo continuo dei tagiki sovietici. Per esempio abbiamo liquidato da noi il colera e tutte le malattie infettive. E poi in generale, malgrado ci divide solo un fiume, la vita ha modi diversi, profondamente diversi, opposti, da noi e fra quegli altri. — E il tempo libero? — Il mio interlocutore alza le spalle. — Ma come qui, a Mosca. Abbiamo tre teatri... Comunque lui ha poco tempo perché si sta preparando a degli esami che aumenteranno la sua specializzazione scientifica. — E la vita politica? — La vita politica? È membro del Partito e il suo impegno essenziale è quello di compiere bene il suo lavoro. Non si può considerare separatamente il lavoro dalla vita politica. Ma certo, c'è anche una lotta politica da condurre. — Nel mio gruppo — di-

ce — siamo cento persone delle quali solo 4 comunisti; la nostra attività è spiegare e convincere gli altri... — Su quali problemi? — La Cina, il pericolo di guerra... E' ancora nostro compito tendere alla normalizzazione del problema nazionale; battere i ribellanti di sciocismo tagico insomma. E per questo è molto utile che alla dipendenza di ogni nazionalità, che ci sia una grande unità supranazionale. — Ma vi sono opinioni diverse, per esempio sulla questione cinese? — Alex scuote la testa. — Il fattore essenziale è la preoccupazione che non scoppi la guerra. Tutti sanno cosa può essere una guerra... Bene, dobbiamo smettere di chiacchierare. Le macchine sono pronte a partire per l'accampamento dove lavora il prof. Dzerzinskij; oggi per me è proprio giornata di incontri coi nipoti dei rivoluzionari, viaggierò in macchina con Elena Andrejevna Sverdlova che è nipote sia di Sverdlov che di Podvoisky. Elena — una giovane donna sorridente, dagli occhi celesti — è tutt'altro personaggio rispetto a suo cugino, tuttavia ha con

lui due punti in comune e troverò anche in Dzerzinskij gli stessi due punti timidi (anzi meglio, imbarazzati di questo ruolo di nipote che le tocca svolgere almeno per qualche minuto) ed è una specialista, una scienziata di prim'ordine: si occupa in particolare delle variazioni biofisiche dei globuli rossi sotto influssi nocivi (le irradiazioni cosmiche, per esempio). Così i nipoti di tre rivoluzionari professionali (che bruciarono la loro vita nella lotta per il socialismo) sono ora tre scienziati, tre specialisti: la cosa non è senza significato. Ma è lei che mi chiede, intanto, cosa ne penso di Alex. Cosa ne penso? Ne sono molto impressionato, a dire il vero, ma ecco ora tre scienziati, tre specialisti: la cosa non è senza significato. Ma è lei che mi chiede, intanto, cosa ne penso di Alex. Cosa ne penso? Ne sono molto impressionato, a dire il vero, ma ecco ora tre scienziati, tre specialisti: la cosa non è senza significato.

Elena protesta subito. Ma no, non credere, non è un dogmatico, anzi, è uno spirito molto critico; c'è della sofferenza nella sua vita, suo padre è stato in un campo tedesco, ha tentato due volte di scappare, è morto tubercolotico; lui, Alex, non voleva

studiare musica, lo ha fatto, lo sai come sono nelle famiglie, e quando ha completato gli studi ha straparlato ogni cosa. Ora è ingegnere. Ecco, sai, egli ha come la passione dell'anonimato. — La passione dell'anonimato? Una specie di senso del dovere? — Sì, il senso del dovere. Tuttavia sappiamo tutti e due che non si può usare una formula per catalogare un uomo, egli sarà sempre diverso dall'identikit del nostro schema. Così torna d'attualità, nella conversazione (forse perché Alex con i suoi studi di tecnico-pianista formalmente nega il problema, ma con la sua biografia di uomo delinea alcune lacerazioni che in quel dibattito si adombrano) la questione del contrasto fisci-licenzi del quale molto si è parlato qui nel passato e molto ne ho inteso anch'io in questo viaggio.

Ma anche per la nipote di Sverdlov il problema, almeno nei suoi vecchi termini, è superato. — La questione è che si erano formati — dice — sullo sfondo dello sviluppo impetuoso delle scienze, degli intellettuali che pensavano fosse elemento

essenziale per la vita solo saper tutto del loro settore: era un chiusura nella propria specializzazione. Ormai è una cosa superata. — Perché? Non potrebbe essere ancora più attuale, oggi, questo fenomeno dato lo sviluppo ancora più impetuoso delle scienze? — Elena scuote la testa. — No, fortunatamente no. Uno specialista, se si rinchiuso in se stesso, non può far bene neanche il suo lavoro. Oggi invece c'è un accando, nei tecnici e negli scienziati, dell'interesse per le scienze sociali ed umane. Essi leggono molto per conto loro. — Come sarebbe per conto loro? Vuoi per caso dire che si inseriscono nella società come scienziati e poi coltivano il campo della loro cultura personale? — Questo è forse ancora il limite — ammette Elena — c'è una qualche separazione fra l'insertimento nei problemi della società come scienziati e lo approfondimento personale dei problemi sociali. Tuttavia anche questo limite si va superando. Bisogna tenere conto — aggiunge — che certi problemi sono sorti ai primi degli anni cinquanta, dopo i fenomeni negativi prodotti da ciò che avvenne a metà di quel decennio. Ora vi è più fiducia, più serenità, più calma: l'indagine sugli errori si è fortecizzata. — S'è fatta avanti forse la giustificazione? — No, capire non vuol dire perdonare. Ma il metodo di destalinizzazione di Krusciov ha lasciato troppe tracce nocive. Tutti si affrettano a giustificare gli errori di Stalin e a lasciare cadere tutto. — Ma come! Si tratta degli stessi giovani che sono andati a dissodare le terre vergini... — Sì, ed era un modo, una forma per ritrovarsi nell'impegno, nel'affermazione dei valori positivi della loro esperienza e della loro storia.

Ma come! Si tratta degli stessi giovani che sono andati a dissodare le terre vergini... — Sì, ed era un modo, una forma per ritrovarsi nell'impegno, nel'affermazione dei valori positivi della loro esperienza e della loro storia.

Nonostante questo quadro globale, entro il quale va collocata Firenze, c'è chi osa parlare — come l'on. Moro — di rinascita e di ripresa. Restando anche nei limiti urbanistici del tradizionale « centro », si avverte che l'opera di ripulimento è assai notevole. Alla sistemazione di alcune strade e di alcuni negozi, (questi ultimi rimessi a posto per iniziativa personale) fa riscontro lo stato di disfacimento di quei quartieri che, con la loro miseria, fanno tanto orrore. Proprio in S. Croce, ove alcuni commercianti attuarono la « serrata » per solidarietà con Bargellini, « vittima delle congiure e dei tatticismi politici », si ha l'immagine visiva del dramma che è costretta a vivere questa città: case puntellate e pericolanti, inabitabili ed antiche, che, rari e inadeguati servizi scolastici. E' un quartiere da ristrutturare, si osserverà, per il quale occorreranno molti anni. Vero. Ma come si può pensare di risolvere il problema di S. Croce se non si opera per un organico e non spone l'ancora sviluppo urbanistico edilizio e residenziale della città? Questo è il vero problema da affrontare, che ci rimanda all'attuazione del PRG (ancora sulla carta) e alla realizzazione del piano intercomunale.

Inutile dire che in questa direzione, l'iniziativa dell'Amministrazione comunale è stata carente e debole poiché è prevalsa a livello di giunta quella concezione municipalistica ed antistorica che vuole Firenze racchiusa entro le sue mura — metà sarcofago, metà bazar — in cui prevalgono su tutto il suo spirito mercantile e le sue attività corporative. Il problema, dunque, non riguarda soltanto la quantità degli interventi, ma la loro qualità. Sono problemi preesistenti al 4 novembre, ma che l'alluvione ha indubbiamente aggravato. Di questi, quello più urgente è quello della casa: basti pensare, tanto per avere un'idea di come si sia lontani anche dal semplice ripulimento, che a tutt'oggi, deve essere conclusa l'istruttoria di ben ventimila domande che altrettanti proprietari di immobili hanno inoltrato al Genio Civile per il contributo a riparaazione dei danni subiti dalle abitazioni. Ma su queste questioni dovremmo soffermarci più diffusamente.

Aldo De Jaco

Il « piano di emergenza » non è una stramberia. Risponde alle necessità attuali di Firenze. Compito del governo avrebbe dovuto essere quello di eliminare le cause del pericolo: ma ciò non è avvenuto, perché la politica di sviluppo monopolistico perseguita dal centro sinistra esclude la soluzione di questi problemi. E così, in assenza di opere consistenti di difesa, si fanno piani d'allarme.

Più esplicita ammissione di questa, del fallimento di tutta una politica, non si poteva avere. Nonostante questo quadro globale, entro il quale va collocata Firenze, c'è chi osa parlare — come l'on. Moro — di rinascita e di ripresa. Restando anche nei limiti urbanistici del tradizionale « centro », si avverte che l'opera di ripulimento è assai notevole. Alla sistemazione di alcune strade e di alcuni negozi, (questi ultimi rimessi a posto per iniziativa personale) fa riscontro lo stato di disfacimento di quei quartieri che, con la loro miseria, fanno tanto orrore. Proprio in S. Croce, ove alcuni commercianti attuarono la « serrata » per solidarietà con Bargellini, « vittima delle congiure e dei tatticismi politici », si ha l'immagine visiva del dramma che è costretta a vivere questa città: case puntellate e pericolanti, inabitabili ed antiche, che, rari e inadeguati servizi scolastici. E' un quartiere da ristrutturare, si osserverà, per il quale occorreranno molti anni. Vero. Ma come si può pensare di risolvere il problema di S. Croce se non si opera per un organico e non spone l'ancora sviluppo urbanistico edilizio e residenziale della città? Questo è il vero problema da affrontare, che ci rimanda all'attuazione del PRG (ancora sulla carta) e alla realizzazione del piano intercomunale. Inutile dire che in questa direzione, l'iniziativa dell'Amministrazione comunale è stata carente e debole poiché è prevalsa a livello di giunta quella concezione municipalistica ed antistorica che vuole Firenze racchiusa entro le sue mura — metà sarcofago, metà bazar — in cui prevalgono su tutto il suo spirito mercantile e le sue attività corporative. Il problema, dunque, non riguarda soltanto la quantità degli interventi, ma la loro qualità. Sono problemi preesistenti al 4 novembre, ma che l'alluvione ha indubbiamente aggravato. Di questi, quello più urgente è quello della casa: basti pensare, tanto per avere un'idea di come si sia lontani anche dal semplice ripulimento, che a tutt'oggi, deve essere conclusa l'istruttoria di ben ventimila domande che altrettanti proprietari di immobili hanno inoltrato al Genio Civile per il contributo a riparaazione dei danni subiti dalle abitazioni. Ma su queste questioni dovremmo soffermarci più diffusamente.

Marcello Lazzarini

Ad un anno dall'alluvione

Continua l'emergenza per Firenze indifesa

Invece delle opere di difesa è stato preparato un « piano di allarme » — Soltanto 343 milioni di opere ultimate, in luogo dei 7 miliardi e 700 milioni previsti — Socialisti e democristiani si palleggiano le responsabilità — Deve essere conclusa l'istruttoria per ben ventimila domande di riparaazione — Un problema che rimanda all'attuazione del Piano Regolatore

Dalla nostra redazione FIRENZE, 24. « Il piano è quasi pronto. Non si prevede l'evacuazione dell'intera città, ma delle zone più "esposte". Si stanno ancora studiando i mezzi di pre-allarme (altoparlanti ecc.) perché questa volta la popolazione non possa essere sorpresa nel sonno. E' già stato messo a punto un sistema di "blocco" del "centro" e di deflusso degli automezzi verso punti più "sicuri"; verranno, all'occasione, mobilitati anche vigili del fuoco per recare soccorso a chi ne avesse bisogno... » Non sono, queste, le parole di un personaggio da film di guerra. Sono le frasi pronunziate qualche giorno addietro dal vicesindaco Lagorio e da altri due assessori socialisti, per informare l'opinione pubblica delle conclusioni cui è giunto il Comitato per la difesa civile, presieduto dal vice-prefetto dott. Schifini. Il loro significato è questo: Firenze è ancora indifesa. Alla carenza di interventi adeguati per sistemare gli argini dell'Arno e dei suoi affluenti, si tenta di sopprimere con piani di emergenza, con norme di condotta per la popolazione, con sistemi

di preallarme. Dunque, ad un anno dall'alba tragica del 4 novembre 1966, il pericolo di nuove calamità è ancora vicino. « Non che si preveda una inondazione delle proporzioni di quella dello scorso anno — dicono gli amministratori comunali — le misure adottate dovrebbero evitare una catastrofe come quella; non si possono escludere però allagamenti "parziali", dovuti soprattutto allo straripamento di qualche torrente o delle fogne... » Insomma, la difesa di una città come Firenze e dei centri che fiancheggiano l'Arno, è affidata, come sempre, al caso. Si spera solo che non piova ininterrottamente per tre quattro giorni... Certo, la cosa è incredibile: ma nessuno se ne stupisce: poiché a Firenze la alluvione, non è più un evento eccezionale: rientra nel calcolo logico delle probabilità. Oggi, le forze del governo del sottogoverno cercano di correre ai ripari, invocando l'aiuto di questo o quel ministro, a seconda del partito di appartenenza. Il risultato, per il momento, è quello di un dialogo fra sordi. Mancini e socialisti chiamano in causa Taviani e questi dice che aprirà le indagini per scoprire

dove sono andati a finire i 25 miliardi promessi a Firenze per il solo « ripristino » delle opere pubbliche (dal Ministro degli Interni non c'era certo da attendersi altra risposta...); i socialisti chiamano in causa Moro e questi risponde (di scorso agli antiquari) che tutto va bene, che la rinascita di Firenze è un processo compiuto...; i socialisti si rivolgono allora a Colombo, ma questi face, come se la cosa non lo riguardasse... Fatto sta che Firenze non è difesa né a monte, né entro le sue mura. L'Arno è in uno stato da far paura. Su 7 miliardi e 700 milioni di spesa previsti per le difese idrauliche, sono state ultimate opere per soli 343 milioni: un'inezia. Ciò che preoccupa il Comune di Firenze e i comuni rivieraschi, i quali hanno approvato un documento in cui si afferma che gli « interventi lasciati in preavviso, all'attuale stato di avanzamento, e del completamento delle opere non potrà aver luogo prima dell'inverno ». Le loro preoccupazioni sono legittime e devono portare ad un'incassante azione di pressione sul governo, poiché è scientificamente dimostrato che l'Arno, a Firenze, non può

soportare una portata d'acqua superiore ai 2200 metri cubi al secondo. Non lo diciamo noi. Lo afferma la commissione Saggio, istituita dal Ministero dei LL.PP. Qualora questo limite venisse superato — dice in sostanza la relazione — Firenze verrebbe nuovamente sommersa. Lo studio della commissione concludeva con la richiesta di procedere alla costruzione, a monte, di grandi serbatoi dell'ordine di grandezza di 8-10 milioni di metri cubi di acqua e di serbatoi più piccoli da un milione di metri cubi ciascuno. Ora, queste conclusioni, non solo non sono state ancora prese in esame dal governo, ma addirittura, si è provocato con estrema lentezza anche nella sistemazione degli argini dell'Arno e dei suoi tributari. La stessa Giunta comunale, lamentata (poco prima della crisi) le scarse iniziative in questa direzione, sollecitando come da tempo vanno chiedendo i comunisti — una nuova legislazione per le difese a monte, grandi progettazioni e ingenti finanziamenti » e chiedendo anche « la stretta sorveglianza degli invasi di Levante e di La Penna, onde farne all'occorrenza conche di contenimento delle acque dell'Arno ».

Il « piano di emergenza » non è una stramberia. Risponde alle necessità attuali di Firenze. Compito del governo avrebbe dovuto essere quello di eliminare le cause del pericolo: ma ciò non è avvenuto, perché la politica di sviluppo monopolistico perseguita dal centro sinistra esclude la soluzione di questi problemi. E così, in assenza di opere consistenti di difesa, si fanno piani d'allarme.

Più esplicita ammissione di questa, del fallimento di tutta una politica, non si poteva avere. Nonostante questo quadro globale, entro il quale va collocata Firenze, c'è chi osa parlare — come l'on. Moro — di rinascita e di ripresa. Restando anche nei limiti urbanistici del tradizionale « centro », si avverte che l'opera di ripulimento è assai notevole. Alla sistemazione di alcune strade e di alcuni negozi, (questi ultimi rimessi a posto per iniziativa personale) fa riscontro lo stato di disfacimento di quei quartieri che, con la loro miseria, fanno tanto orrore. Proprio in S. Croce, ove alcuni commercianti attuarono la « serrata » per solidarietà con Bargellini, « vittima delle congiure e dei tatticismi politici », si ha l'immagine visiva del dramma che è costretta a vivere questa città: case puntellate e pericolanti, inabitabili ed antiche, che, rari e inadeguati servizi scolastici. E' un quartiere da ristrutturare, si osserverà, per il quale occorreranno molti anni. Vero. Ma come si può pensare di risolvere il problema di S. Croce se non si opera per un organico e non spone l'ancora sviluppo urbanistico edilizio e residenziale della città? Questo è il vero problema da affrontare, che ci rimanda all'attuazione del PRG (ancora sulla carta) e alla realizzazione del piano intercomunale.

Inutile dire che in questa direzione, l'iniziativa dell'Amministrazione comunale è stata carente e debole poiché è prevalsa a livello di giunta quella concezione municipalistica ed antistorica che vuole Firenze racchiusa entro le sue mura — metà sarcofago, metà bazar — in cui prevalgono su tutto il suo spirito mercantile e le sue attività corporative. Il problema, dunque, non riguarda soltanto la quantità degli interventi, ma la loro qualità. Sono problemi preesistenti al 4 novembre, ma che l'alluvione ha indubbiamente aggravato. Di questi, quello più urgente è quello della casa: basti pensare, tanto per avere un'idea di come si sia lontani anche dal semplice ripulimento, che a tutt'oggi, deve essere conclusa l'istruttoria di ben ventimila domande che altrettanti proprietari di immobili hanno inoltrato al Genio Civile per il contributo a riparaazione dei danni subiti dalle abitazioni. Ma su queste questioni dovremmo soffermarci più diffusamente.

L'anniversario del 4 novembre molti (coloro per le quali vivevano in condizioni difficili) lo celebreranno fuori delle loro abitazioni, in rifugi d'emergenza, o in case umide e malsane, senza precise assicurazioni per il futuro. Un futuro di cui le luminarie di via Nazionale e il sole di questi giorni non riescono a coprire il grigiore.

Il « piano di emergenza » non è una stramberia. Risponde alle necessità attuali di Firenze. Compito del governo avrebbe dovuto essere quello di eliminare le cause del pericolo: ma ciò non è avvenuto, perché la politica di sviluppo monopolistico perseguita dal centro sinistra esclude la soluzione di questi problemi. E così, in assenza di opere consistenti di difesa, si fanno piani d'allarme.



Studenti del Politecnico delle Comunicazioni di Kiev, accolgono con entusiasmo il primo annuncio della prima « passeggiata » cosmica, compiuta da un sovietico